

RELAZIONE PROF. GIUSEPPE DALLA TORRE *

1. *Una prospettiva politico-istituzionale*

Sono rimasto molto ammirato dal saggio sulla polisemia del termine confine, fornitoci dal Prof. Pietro Scoppola, perché effettivamente ci ha offerto una rassegna profonda e direi esaustiva della molteplicità dei significati e delle prospettive che il termine è oggi in grado di evocare alla nostra mente. E' necessario dunque renderci conto che parlare di confine significa in realtà, oggi, aprire una molteplicità di prospettive diverse.

E tuttavia dobbiamo riconoscere che, da uomini del nostro tempo, abbiamo ancora nella nostra cultura, nella nostra mentalità, nel nostro immaginario collettivo, un'idea dominante di confine: quella legata allo Stato, alle istituzioni politiche. Legare il confine allo Stato è un modo in cui il passato incombe sulla nostra cultura, sul nostro modo di essere.

In realtà non è sempre stato così. Il diritto romano non pensava il confine nel modo in cui lo intendiamo noi; pensava il confine in termini strettamente privatistici: il confine del proprio terreno, il confine del proprio orto, il confine della propria abitazione. Il termine aveva un senso nell'ambito del diritto privato, non del diritto pubblico; esso aveva una valenza nei rapporti tra individui, non nelle relazioni politiche.

Quest'idea di confine è durata per molto tempo: dall'antichità romana si è prolungata per tutto il lungo periodo dell'età medievale, fino agli albori dell'età moderna. In sostanza la nozione romanistica di confine è durata fin tanto che il diritto romano è stato il diritto comune a tutti gli europei.

E' solo con l'età moderna, con il nascere dello Stato moderno, che si ha un passaggio dell'idea di confine dal diritto privato al diritto pubblico, dalla sfera di ciò che attiene alla persona, alla proiezione della persona sulle sue cose, sul suo ambito di vita e di lavoro, alla rilevanza politica: il confine diventa il muro, il ferro spinato, come incisivamente ha ricordato il prof. Scoppola; il confine viene ad assumere un significato forte di delimitazione, di difesa. Il confine, dunque, come fattore di chiusura e non di apertura, come punto semmai di conquista e non come punto di dialogo.

Nella età moderna il confine viene in sostanza ad avere come referente l'idea di potere politico: un potere che si organizza in maniera autoreferenziale, che chiude i confini, che distingue tra cittadino e straniero e, quindi, tra amico e nemico. Il nemico è fuori dai confini ed ha un proprio diritto, non c'è più un diritto comune per tutti. Il confine è legato alla realtà di uno Stato che ha un proprio diritto: un diritto territoriale, un diritto nazionale, un diritto scritto non più in una lingua universale, il latino, ma nelle lingue nazionali. L'ideale e la realtà di un diritto comune a tutti gli europei sono ormai tramontate: passare il confine significa cambiare completamente il diritto.

Questo è il contesto, lo scenario, su cui vorrei svolgere qualche breve osservazione sulle provocazioni che il tema del confine suscita nella mente del giurista.

La prima osservazione attiene al confine inteso in una prospettiva territoriale o, meglio, geopolitica.

Non c'è dubbio che i fenomeni di globalizzazione, che non sono solo economici (la globalizzazione è un fenomeno molto complesso, investe tutte le dimensioni della vita delle società), comportano una messa in crisi della concezione territoriale di confine, come fattore di chiusura, di distinzione, di separazione. Il processo che noi europei stiamo vivendo nella costruzione dell'Europa Unita, segnato recentissimamente dall'allargamento dell'Unione Europea, è un caso esemplare da questo punto di vista. In sostanza si demoliscono i confini che precedentemente erano stati posti. E ciò non solo perché tutti gli europei avvertono la necessità di un dialogo più ampio, ma anche perché avvertono la necessità di controllare fenomeni che ormai trascendono i limiti territoriali del singolo Stato. Si tratta di fenomeni che hanno una portata molto più vasta, che gli Stati, da soli, non sono più in grado di governare.

Il processo di unificazione europea porta con sé due diversi problemi: innanzitutto un problema di individuazione e creazione dei nuovi confini esterni, non più tra Stato e Stato, ma tra Unione Europea e gli altri; ma prima ancora tale processo comporta un problema di consapevolezza, cosa che peraltro non è ancora emersa a sufficienza, dei nuovi "confini interni", vale a dire delle distinzioni che si pongono all'interno di una nuova realtà politica espressione di una società multi-etnica, multi-religiosa, multinazionale, se vogliamo usare il termine nazione nel senso antico e proprio.

E' necessario, all'interno di questa grande esperienza che è il processo di formazione dell'Unione Europea, coniugare unità e diversità (perché è chiaro che gli italiani resteranno italiani e i tedeschi, tedeschi, con tutte le loro differenze); è necessario trovare non solo modelli culturali, ma anche strumenti, strutture, norme attraverso la quali coniugare la convivenza delle differenze senza più confini: differenze che in qualche modo e per certi aspetti si possono e si debbono proteggere, per salvaguardare le diverse identità che, come tali, sono una ricchezza.

Da questo punto di vista il modello tradizionale di organizzazione politico-giuridica costituito dallo Stato, quantomeno così come lo si è ricevuto dal passato, appare ormai assolutamente insufficiente. Nelle nuove dimensioni geopolitiche dell'Europa unita non è più possibile riproporre il modello tradizionale dello Stato, sia come Stato unitario, sia nelle forme Stato federale o confederale. L'Europa non è una federazione, non è una confederazione: che cosa è? Al momento non si sa: i costituzionalisti non sono ancora in grado di dare

una risposta. Ma certamente il processo di unificazione europea elabora e sviluppa un modello nuovo, diverso da quelli tradizionali.

Il vero problema sarà quello di saper coniugare unità e diversità.

Certo c'è il grande modello statunitense in cui unità e diversità, l'appartenenza allo Stato e il senso dell'appartenenza alla propria "nazione" (l'italiana, l'irlandese, la cinese, la filippina, l'ispanica e via dicendo) convivono. Gli americani hanno forte questo senso della doppia appartenenza e della duplice fedeltà: la loro esperienza potrebbe dire qualcosa a noi europei. Ma è un'esperienza troppo diversa e troppo lontana dalla nostra da poter essere, a mio avviso, assunta a modello.

In Europa dunque c'è un problema di nuovi confini, non in senso politico-statale (le barriere sono state tolte), ma nel senso della definizione al suo interno di modi e di regole atte a fare da cerniera fra unità e diversità, fra garanzia dell'eguaglianza formale di tutti gli europei e la garanzia dell'eguaglianza sostanziale, che legittima regole diverse e trattamenti differenziati. Perché, com'è noto, il principio di eguaglianza non è assoluto ma relativo: viola l'eguaglianza trattare in maniera diversa situazioni eguali, ma lo viola egualmente trattare in maniera eguale situazioni differenti.

Ci sarebbero, in realtà, dei modelli storici più vicini alla tradizione europea: si pensi all'esperienza dei grandi imperi tramontati con il primo conflitto mondiale, primo fra tutti l'impero austro-ungarico. Grandi imperi che seppero durare nei secoli, accomunando e governando popoli di lingua, cultura, razza, religione diverse; che seppero mantenere una pace interna garantendo al contempo la sopravvivenza delle relative identità nazionali. Questi modelli ci possono insegnare ancora qualcosa, per esempio sul piano del riconoscimento di - seppure limitati e saggi - spazi di diritto personale alle singole identità nazionali all'interno dell'unico ordinamento che le contiene. Ma è evidente che tali esperienze sono per altro verso inimitabili, se non altro per le nostre esigenze di garantire valori inderogabili, come quelli della dignità della persona umana, della libertà, dell'eguaglianza senza distinzione di sesso, razza, lingua, condizioni personali e sociali.

2. Una nuova geopolitica

C'è poi un altro aspetto dei nuovi confini. L'Unione europea si allarga, ma evidentemente questo comporta al tempo stesso un abbattimento dei confini nazionali ed un allargarsi dei confini interni: non più nel senso geopolitico, ma nel senso sociologico e culturale. La grande comunità di popoli che vive nell'Unione viene oggi a conoscere, al proprio interno, il problema della convivenza delle differenze: etniche, culturali, religiose.

Si deve riconoscere che l'Europa ha un'attitudine "genetica" alla apertura verso l'esterno, ma tale apertura porta con sé una certa ambiguità. Nel senso che l'Europa, dal punto di vista culturale, ha sempre avuto l'idea del superamento dei confini (le "colonne d'Ercole"), ma nella storia quest'idea si è estrinsecata in esperienze completamente diverse: dalle vicende di Ulisse, paradigmatiche dell'inesausta sollecitazione alla esplorazione, alle crociate; dall'espansione coloniale, all'attività missionaria. L'Europa, dunque, ha questa attitudine genetica all'apertura, che dovrebbe essere valorizzata nei suoi referenti positivi e non nei suoi referenti negativi.

La sottolineatura dell'attitudine europea all'apertura nasce dal fatto che questa mi pare essere un elemento distintivo dell'Europa rispetto agli Stati Uniti d'America, i quali sembrano piuttosto avere, nella loro breve storia e nella loro peculiare cultura, elementi di chiusura e di autoreferenzialità.

L'isolazionismo è una tentazione che ancora esiste negli Stati Uniti e la reazione così forte degli americani all'11 settembre si spiega proprio in questi termini. Come mai è potuta accadere una così grave lesione alla vita civile americana? Come si possono permettere degli stranieri di ledere in tal modo la sovranità nazionale? Sono gli interrogativi sottesi alla reazione americana.

In effetti non era mai successo che sul territorio nazionale accadesse qualche fatto che, dall'esterno, venisse a compromettere la stabilità, la convivenza e la pace della comunità americana. Questo ci può illuminare molto sull'atteggiamento di politica estera degli Stati Uniti e sulle vicende più recenti della guerra irachena; vicende che noi europei giudichiamo con altri occhi, perché abbiamo una diversa storia e una diversa esperienza.

Alla luce delle considerazioni fatte sin qui, può dirsi che l'allargarsi dei confini dell'Europa è fatto potenzialmente in grado di aprire una prospettiva di speranza, non solo per il nostro continente, che potrebbe finalmente uscire dalle condizioni di instabilità in cui versa ormai da molti secoli, ma anche perché l'Unione Europea potrebbe divenire un modello nuovo di "governance" a livello di grandi realtà territoriali, superando quello schema in declino della forma di organizzazione della comunità politica che abbiamo ereditato dal passato, e cioè lo Stato sovrano.

E ancora: l'Europa potrebbe avere un ruolo importante, di contro potere all'unico potere che oggi vi sia a livello planetario.

Potremmo dire che oggi ci troviamo in una situazione per molti aspetti simile a quella dell'Europa medievale, con i due poteri per eccellenza che si incontravano o si scontravano: il Papato e l'Impero. Chi, infatti, ha potuto resistere alle imprese guerresche in Iraq del nuovo potere imperiale? L'unico che ha potuto avere sostanzialmente una forza di contrapposizione, non solo morale ma anche politica, è stato il Papato.

Ma se è vero che, dopo la caduta dei muri e la fine della *summa divisio* del mondo operata a Yalta, il dualismo di potenze politiche è venuto meno, e si è affermata un'unica, grande potenza, gli Stati Uniti, allora

è necessario che l'Europa assuma, in questi "nuovi confini", un ruolo di bilanciamento e di contrapposizione. Perché nell'interesse di tutti, compresi gli Stati Uniti, non è bene lasciare ad uno solo responsabilità di governo planetario.

3. Lo Stato e i confini dei "nuovi poteri"

In relazione allo Stato, invece, si possono considerare i confini dei nuovi poteri.

La forma Stato, o se si vuole il potere politico così come si è incarnato storicamente negli ultimi secoli, è in declino, mentre sono in ascesa i nuovi poteri: il potere scientifico-tecnologico, il potere economico, il potere informatico, il potere mass-mediale. Si tratta di poteri non controllabili, o quantomeno non pienamente controllabili, da parte dello Stato, a causa della globalizzazione.

In un contesto di tal genere insorge inevitabilmente un problema, che attiene alla salvaguardia della democrazia. A ben vedere, infatti, negli ultimi due secoli l'Europa ha forgiato gli strumenti della democrazia pensando a quello che era l'unico, vero potere: il potere politico. I diritti inviolabili, la rappresentanza politica, i parlamenti, gli strumenti di democrazia diretta, le istituzioni pubbliche come case di vetro ecc.: sono tutte acquisizioni che, dalla fine del Settecento in poi, hanno modellato lo Stato di diritto in funzione della tutela della persona rispetto al potere politico.

Ma tali acquisizioni sono come armi spuntate dinnanzi ai nuovi poteri emergenti, i quali sono autoreferenziali, intolleranti di ogni controllo e sfuggenti ad ogni controllo. E d'altra parte il bene della persona ed il bene comune richiedono un superamento di questa situazione di fatto, di questa realtà caratterizzata da un alto tasso di anomia. La democrazia, come fascio di valori inderogabili, deve essere comunque affermata.

Si pone di conseguenza un dilemma di fondo: o riportare di nuovo tutti gli "altri poteri", cioè i poteri emergenti, sotto quello politico; o pensare istituti e norme originali, attraverso cui veicolare la democrazia nei "nuovi poteri" giacché questi, svolgendosi ormai a livello planetario, sfuggono inevitabilmente al controllo degli Stati sovrani.

Naturalmente nell'un caso come nell'altro occorrerà comunque un grande sforzo di immaginazione, per individuare i modi idonei ad evitare che la democrazia finisca per essere una rappresentazione formale di un potere ormai svuotato di contenuti effettivi, mentre i poteri veri sono altrove e si esplicano senza controllo alcuno.

Personalmente credo che la soluzione debba passare attraverso la riconduzione dei "nuovi poteri" alla soggezione al potere politico che, in quanto politico, è naturalmente orientato alla ricerca del bene di ciascuno e di tutti attraverso l'armonizzazione delle diverse realtà esistenti. Ma ciò deve avvenire ovviamente in forme diverse e nuove rispetto al passato, attraverso strutture e paradigmi innovatori. Sotto questo profilo l'Unione Europea può costituire un'utile esperienza, nella misura in cui esprime un processo che tende al superamento del modello tradizionale di organizzazione del potere politico, cioè nel modello dello Stato sovrano.

4. I confini "altri"

In conclusione vorrei accennare ad una terza prospettiva: i confini che chiamerei "altri".

Si tratta di confini non geopolitici, né di confini dati dai "nuovi poteri" emergenti. Sono i confini che, almeno tradizionalmente, hanno segnato l'esperienza dell'esercizio del potere politico e, quindi, delle istituzioni statali.

Un tempo, per esempio, è stata la religione a costituire, sia in senso positivo sia in senso negativo, il confine rispetto alla politica. Almeno nella tradizione europea il cristianesimo, distinguendo tra Cesare e Dio, tra potere politico e potere religioso, tra foro esterno e foro interno, ha costituito un confine certo ed invalicabile.

Tra '800 e '900 un ruolo importante in tal senso, con forti accenti di chiusura e di limite, è stato svolto dalle ideologie. Dopo Yalta l'ideologia aveva diviso in due il mondo, imponendo dei confini non solo politici e non necessariamente coincidenti con i confini in senso territoriale dello Stato.

Confini "altri" sono stati segnati in passato anche dall'etica: un'etica un tempo condivisa, come per esempio, nella nostra realtà italiana, animata dalla tradizione cristiano-cattolica.

Oggi tutto questo è venuto meno. L'Occidente ha conosciuto, dal '500 in poi, un processo continuo di frammentazione (se vogliamo giudicarlo negativamente), o di pluralizzazione (se vogliamo giudicarlo positivamente), che partito dal terreno della religione comune si è poi propagato altrove: sul terreno dell'ideologia come su quello della etica. Come tutti i processi, anche questo ha aspetti positivi e negativi che si possono cogliere in quella società pluralista che è sotto i nostri occhi e che da esso ha tratto vita.

La nostra società non è solo pluralista - come oggi spesso si dà a credere - per il fenomeno immigratorio, da cui spesso siamo allarmati; ma è pluralista perché già da tempo si erano attivati al proprio interno fenomeni di frammentazione progressiva, spesso non avvertiti. Basti pensare che già agli inizi del '900 un grande sociologo, Max Weber, aveva parlato del "politeismo etico" in cui sarebbe finita la società europea.

Se dunque l'etica - per rimanere nell'esempio - in passato costituiva un limite, un confine al potere dello Stato, al suo legislatore così come ai suoi giudici ed ai suoi amministratori, oggi non è più così.

A fronte della questione bioetica è a tutti evidente come lo Stato si trovi ormai, sempre più spesso, nella difficoltà di legiferare, stante la pluralità di etiche e di tavole di valori presenti nel corpo sociale. Del resto,

non illudiamoci: il diritto positivo non è neutrale; non è un mero strumento tecnico, di per sé neutro di fronte ai valori. Ogni norma giuridica è portatrice di valori, questo è evidentissimo nelle norme penali: la norma che punisce l'omicidio immediatamente evoca in noi un determinato valore. Ma la natura valoriale del diritto è evidente anche in tutte quelle norme che possono apparire più formali, più distaccate dal terreno dei valori, più burocratiche: si pensi alle norme processuali, terribili nel loro formalismo talora esasperato (i termini, le scadenze, gli adempimenti). Ma chi riterrebbe giusta una sentenza pronunciata nei confronti di chi, non sapendo di essere sotto processo, non si è costituito e quindi non ha esercitato il diritto di difesa? Da questo punto di vista le minuziose norme processuali sulle modalità di notifica degli atti giudiziari, con il loro intrinseco formalismo e con le nullità che derivano dal loro mancato rispetto, sono però veicolo di valori inalienabili. Ed ancora: chi riterrebbe giusta la sentenza pronunciata da un giudice non imparziale? Ciò significa che tutte le norme processuali sulla ricusazione del giudice o sulla sua astensione, sotto un formalismo terribile, in realtà veicolano dei valori.

L'ultima grande frontiera da cercare nella prospettiva ora delineata è, dunque, quella di stabilire quali debbano essere i valori comuni in una società frammentata quanto a valori, poiché il diritto non può essere neutrale. Quale può essere questo minimo comune etico? Certamente vi sono degli elementi forti e condivisi, come ad esempio l'istanza alla pace, che è fondata nel riconoscimento della dignità umana. Ma se si va ad approfondire la questione vien fatto di chiedersi: che cosa si intende per dignità umana? E' un termine dato per auto-evidente, ma ad approfondirne il significato ci si accorge che questo condiviso non è; è un termine di cui si dà per scontato il senso, ma poi si è divisi su chi sia persona umana. Si è divisi anche sulle spettanze che da tale dignità derivano: infatti non tutti condividono l'idea, propria della tradizione classica e giudaico-cristiana, che i diritti umani siano le spettanze da riconoscersi sempre, dappertutto e per tutti.

A ben vedere qui si coglie, con tutto il suo potenziale di negatività, il confine più forte ed evidente che segna oggi la nostra società.

Eppure un confine ha da esserci. E per evocarlo vorrei concludere con un esempio provocatorio: per mettere in evidenza come il limite ai poteri pubblici, al potere dello Stato, il limite dato da valori che sono insormontabili, è assolutamente un presupposto irrinunciabile.

Invero la società democratica che tutti vogliamo non è - mi si permetta l'immagine - come un campo di boxe senza confini, dove le diverse posizioni religiose, ideologiche, etiche, si confrontano. In quanto campo di boxe essa è necessariamente circoscritta da un ring: il problema è quello del ring, cioè dei confini valoriali oltre i quali non è possibile andare.

Ebbene l'esempio è questo: dopo le atrocità del '900, che ci sono state svelate quando i veli posti dai totalitarismi si sono stracciati, e dopo il giusto dramma di coscienza che ne è seguito, nessuno di noi, ma anche tutta la nostra società, tollererebbe l'apologia dell'olocausto. Ciò significa quanto meno che, a seguito degli insegnamenti della storia, riteniamo che ci debba essere un limite insormontabile alla manifestazione del pensiero.

Credo davvero che questo dei confini "altri" sia uno degli argomenti più forti per chi intenda affrontare la tematica dei poteri pubblici e della nuova configurazione dei poteri pubblici.

Repliche

Una breve replica articolata in tre punti.

Il primo nasce in particolare dalle suggestioni dell'ultimo intervento di Padre Ska: non deve sorprendere che anche i giuristi, i quali possono apparire freddi e distaccati, in realtà siano sensibili alle argomentazioni bibliche e subiscano il fascino della Scrittura.

Nel caso specifico mi pare di dover osservare che mentre la formazione dei giuristi moderni è fortemente legata a culture di tipo stanziale (il diritto moderno, infatti, è per eccellenza territoriale e non personale), la società contemporanea sembra ormai rivolta nuovamente sui paradigmi del nomadismo: i popoli si sono rimessi in cammino, come bene dimostrano i fenomeni, che non esiterei a definire epocali, delle emigrazioni-immigrazioni di massa.

Tutto il nostro mondo è modellato sui caratteri di una civiltà stanziale: il diritto positivo, le istituzioni, la stessa idea dei confini... Abbiamo, anzi, l'orgoglioso pensiero di ritenerci superiori, in quanto appartenenti ad una civiltà stanziale, rispetto alle civiltà nomadi, che sono senza confini per eccellenza. In questa prospettiva i riferimenti biblici possono esserci di grande utilità per riequilibrare, nel contesto di una realtà umana di nuovo in movimento, i punti di riferimento essenziali; per cogliere gli elementi di superiorità della civiltà nomade di cui il popolo ebraico è riuscito a farsi interprete e che cogliamo nelle pagine dell'Antico Testamento; per superare in particolare la contrapposizione amico-nemico costruita su un paradigma cittadino-straniero, che per secoli è stato strutturato a partire da confini intesi in senso fisico e territoriale.

Vivere la realtà di oggi, realtà in movimento per eccellenza, comporta una grande conversione culturale; e da questo punto di vista il recupero della cultura biblica, che pure è - o almeno dovrebbe essere - parte della nostra tradizione culturale, potrebbe rivelarsi di grande utilità.

Il secondo punto attiene al tema della cittadinanza. Per noi la cittadinanza è una categoria forte, radicata nella nostra storia di Stati nazionali. Ma dobbiamo renderci conto che, almeno nei termini i cui l'abbiamo

ereditata dal passato e tuttora la intendiamo, è una categoria in via di superamento e per molti aspetti già superata.

Dal punto di vista giuridico la cittadinanza nasce proprio dall'atteggiamento di chiusura tipico dello Stato sovrano, dello Stato nazione, in cui si è espressa negli ultimi secoli la società politica. E' interessante osservare come, a livello giuridico, la più forte discriminazione tra cittadino e straniero nasca paradossalmente con la grande Dichiarazione del 1789, la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* della Rivoluzione, che se da un lato poneva le basi per uno statuto giuridico comune a tutti gli uomini, a prescindere dalla loro cittadinanza, dall'altro lato però marcava fortemente la distinzione fra cittadini e stranieri; distinzione poi accentuata dalle moderne codificazioni sul paradigma politico dell'amico-nemico.

Proprio le codificazioni tra '800 e '900 hanno esasperato non solo quel paradigma, per cui il cittadino equivale all'amico e lo straniero al nemico, ma hanno poi ridotto i pur affermati diritti fondamentali dell'uomo attraverso l'assunzione del pericolosissimo principio di reciprocità, secondo cui allo straniero devono essere riconosciuti solo quei diritti che sono riconosciuti (e nei limiti in cui sono riconosciuti) ai nostri concittadini nel suo Paese di provenienza. Il che vale a dire, tanto per fare un esempio, che nella misura in cui in Arabia Saudita è proibito aprire Chiese cristiane e addirittura svolgere atti di culto, con evidente lesione della libertà religiosa individuale e collettiva degli stranieri cristiani che vi si trovino a vivere, noi dovremmo impedire ai sauditi immigrati in Italia la costruzione di moschee e lo svolgimento di atti di culto.

L'esito di questo modo di pensare è, come facilmente intuibile, paradossale, perché il principio di reciprocità è in sostanza la negazione di qualsiasi idea di diritto umano, il quale come detto è sempre, dappertutto e per tutti, a prescindere dal fatto che in qualche parte del pianeta esso possa essere negato o violato.

Terzo ed ultimo punto di riflessione: il problema della tavola di valori comuni.

Al riguardo vorrei ribadire che una comunità politica si tiene in quanto i suoi componenti hanno dei valori condivisi, che danno il senso di identità, la ragione dello stare insieme, il collante che tiene insieme. In passato il collante è stato, di volta in volta, diverso: la religione, l'identità etnico-culturale (la nazione), l'ideologia ecc.

Oggi, a fronte del multiculturalismo, le esperienze ed i modelli sono diversi. C'è il modello francese, che è quello dell'assimilazione dell' "altro" nella cultura ed identità nazionali, con conseguenze alle volte esilaranti, come la recente legge sul velo che in nome della libertà vieta, ed altre volte paradossali, come la tentazione proselitistica di imporre a tutti l'idea tutta francese di laicità (la cosiddetta *laïcité de combat*). C'è il modello tedesco, che è quello della compresenza della pluralità di identità, che però tende alla ghettizzazione delle identità minoritarie e non tradizionalmente radicate nel Paese. C'è il grande modello americano, in cui il pluralismo etnico-culturale si esprime nella singolarità della doppia fedeltà: allo Stato come cittadini, alla nazione (italiana, irlandese, cinese, ispanica ecc.) come appartenenza originaria (e si potrebbe parlare anche una terza fedeltà: alle chiese e comunità religiose, in quanto fedeli). Ma il modello americano è, per ragioni storiche evidenti, del tutto particolare e non esportabile, anche perché le diversità etnico-sociali-culturali sono in realtà tenute insieme dalla attrazione verso il modello dominante, il modello *whasp*, cioè del gruppo bianco-protestante che costituisce il baricentro di tutto il sistema e che ha in mano sostanzialmente tutti i luoghi di potere.

Nella nostra Europa il problema è da risolvere: e forse può risultare utile riprendere in mano la lezione di Maritain ne *L'homme et l'État*, che individuava nella Costituzione, cioè nel patto di convivenza, il luogo dei valori comuni, la tavola dei principi condivisi.

Certo anche qui siamo sui confini: dobbiamo avere il coraggio di superarli e di andare ad esplorare la terra che è oltre e fuori di essi.

* Testo dell'intervento del 29 maggio 2004 alla Tavola Rotonda su "Abitare i confini", nel quadro del Congresso Nazionale del Movimento Rinascita Cristiana tenutosi ad Assisi dal 28 al 30 maggio 2004 sul tema "Sui confini, la speranza".